

Quegli arresti di ebrei torinesi antifascisti. Il ricordo dei protagonisti nelle parole dei loro figli e nipoti

Il 9 dicembre 2014, presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Anna Foa, Bice Fubini, Carlo Ginzburg, Giovanni Levi e Manuel Segre Amar intervengono sul tema degli arresti torinesi del marzo 1934 che colpirono uno o più loro tra i loro congiunti. L'incontro è organizzato dalla Comunità in collaborazione con l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" e con il Museo diffuso della Resistenza. Introduzione storica di Chiara Colombini (Istoreto). Introduce l'incontro e legge una lettera del rabbino capo di Firenze, Joseph Levi, David Sorani (vicepresidente della Comunità ebraica di Torino; presiede l'incontro Giulio Disegni, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)¹.

David Sorani: Mi limito a poche parole, solo per ricordare che l'incontro è stato organizzato dalla Comunità ebraica di Torino in collaborazione con l'Istoreto e il Museo Diffuso della Resistenza e per riconoscere il giusto merito per questa iniziativa a Giulio Disegni, che, ricordo, è vicepresidente dell'UCEI e che ha avuto l'idea di coinvolgere i figli e i nipoti di alcuni degli arrestati nel marzo 1934, nell'ottica di un contributo di vissuti in qualche modo familiari che dà a questa serata un sapore particolare.

Giulio Disegni: È una storia importante quella di cui discutiamo questa sera: importante per la città di Torino, ma importante anche per l'antifascismo, per la Comunità ebraica di Torino e per la storia dell'antisemitismo. Renzo De Felice descrive l'episodio nella *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, ripercorrendo l'arresto di Sion Segre, «un antifascista piemontese aderente al movimento di Giustizia e Libertà», avvenuto l'11 marzo del 1934 mentre insieme a Mario Levi (che riuscì invece a riparare in Svizzera) «cercava di introdurre in Italia materiale di propaganda antifascista». Lo stesso De Felice sottolinea che la notizia venne resa pubblica un po' di giorni dopo, esattamente il 30 marzo 1934, dopo che, sulla base delle indagini, la polizia aveva proceduto all'arresto di altri 14 antifascisti, molti dei quali erano ebrei. Oltre a Sion Segre, vennero arrestati Leo Levi, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Gino Levi, Giuseppe Levi, Barbara Allason, Giuliana Segre, Attilio Segre, Marco Segre, Cesare Colombo, Carlo Mussa Ivaldi Vercelli, Giovanni Guaita, Camillo Pasquali e Riccardo Levi². Così titolava in prima pagina "La Stampa" del 31 marzo 1934, dando molta valenza al fatto che la maggior parte fossero ebrei: *Arresti di ebrei antifascisti operanti d'intesa con i fuorusciti*. Il giorno prima l'Agenzia di stampa Stefani aveva scritto: *Ebrei antifascisti al soldo dei*

¹ Nota redazionale: i testi degli interventi non sono stati rivisti dagli autori; quello di Carlo Ginzburg e una versione ridotta di quello di Chiara Colombini sono già apparsi su <http://www.doppiozero.com/materiali/lettura/quegli-arresti-del-1934-torino>. La Redazione del Laboratorio mezzosecolo – cui va attribuita la cura tutte le note presenti nel testo, con l'eccezione di quelle al saggio di Colombini – ringrazia Enrico Manera e Irene Carnazza per la collaborazione alla trascrizione degli interventi, rispettivamente, di C. Ginzburg e di tutti gli altri relatori.

² Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 145 ss.

fuorusciti assicurati alla giustizia dall'Ovra (perché era l'Ovra che da tempo a Torino aveva iniziato le indagini sul gruppo grazie a una spia). E il questore di Torino, nella sua denuncia alla Commissione per l'ammonizione del successivo 10 luglio 1935, scriveva esser «noto» che in città l'«attività cospirativa dell'organizzazione antifascista denominata “Giustizia e Libertà”» fin dal 1932 «aveva trovato un substrato favorevole al suo sviluppo, specie nel campo dei cosiddetti intellettuali, a preferenza, giovani laureati e studenti» (tra questi, la denuncia colpiva Bobbio, Einaudi, Salvatorelli, Piero Luzzati e Battistina Pizzardo)³. Come dicevo, si tratta di una pagina importante anche per l'antisemitismo – una pagina che lascerà molte tracce perché è appunto con gli arresti del marzo 1934 che inizia la campagna antisemita –, per la Comunità ebraica torinese (va ricordato che, purtroppo, nello stesso periodo, altri ebrei torinesi scrivevano e pubblicavano “La nostra bandiera”) e per tutta una città che (come molte in Italia) resterà sicuramente segnata dall'antisemitismo prima ancora che dalle leggi razziali. L'inizio della vicenda degli arresti la descrive Sion Segre nel suo libro *Lettera al duce*:

Fui arrestato il giorno 11 Marzo a Ponte Tresa. Mi ero recato a Lugano per portare a un'amica di famiglia un ritratto di mia Mamma, morta nel settembre u.s. La sera del giorno 10, entrato in Svizzera da Chiasso, mi recai con Mario Levi al Casino di Campione a giocare; e vi restai, mi pare, fino verso le 3. Quindi ci recammo a Lugano [...] [il giorno successivo] col Levi [...] mi diressi nella strada di Ponte Tresa. Arrivato al posto di confine, scesi per le operazioni di dogana dell'automobile, e consegnai il passaporto all'incaricato. [...] Esaurita tale formalità riportai le valigie nell'automobile e Mario Levi fece lo stesso. Allora si avvicinò un altro impiegato della dogana, che ci invitò a seguirlo in ufficio. Quivi fummo perquisiti. Mentre indossavo a me non venne trovato nulla, indossato al Levi furono trovati dei giornali, e degli altri fogli stampati.⁴

Questo è l'inizio della vicenda, sulla quale adesso Chiara Colombini dell'Istoreto ci darà maggiori dettagli in sede di ricostruzione storica, prima che la parola passi ai testimoni. Si tratta di testimoni d'eccezione – i figli e una nipote di molti degli arrestati – e che non è stato facile riunire qui questa sera. Ricordo ancora che avevamo invitato a questa serata anche Jean Levi, che è figlio di Mario Levi e che vive a Parigi: purtroppo non ha potuto essere presente. Anche Joseph Levi, figlio di Leo Levi, non è qui, ma ha inviato una lettera che più tardi David Sorani ci leggerà.

Chiara Colombini: Gli arresti del marzo 1934 che lacerano la rete torinese di Giustizia e Libertà sono molto noti. In anni diversi, li hanno raccontati i protagonisti nelle loro memorie (da Barbara Allason a Sion Segre Amar, a Giuliana Segre); li ha raccontati in modo indelebile a un pubblico più vasto *Lessico familiare*. E li ha studiati la storiografia: nel 2005, in modo dettagliato, Mario Giovana⁵. Eppure stasera vale la pena di ricordare il famoso ‘incidente’ di Ponte Tresa.

11 marzo 1934, intorno alle 14. A Ponte Tresa, alla frontiera con la Svizzera, si ferma l'auto guidata da Sion Segre; accanto a lui, Mario Levi. Sono stati a Lugano, per conto di GL, per recuperare stampa antifascista. Levi lo ha già fatto altre volte, andando a Ginevra in treno. Eppure, mentre si svolge il normale controllo alla frontiera, Manzotti, il finanziere in servizio, nota che Levi è

³ Il documento è pubblicato in S. Segre Amar, *Il mio ghetto*, Milano, Garzanti, pp. 118-20.

⁴ S. Segre Amar, *Promemoria*, in Id., *Lettera al duce. Dal carcer tetro alla mazzetta*, Firenze, Giuntina, 1994, pp. 110-11.

⁵ Sull'episodio di Ponte Tresa molto è stato scritto: cfr. per esempio A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 274-77; G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 153-54; Id., *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 281-82; B. Allason, *Memorie di un'antifascista 1919-1940*, Torino, Spoon River, 2005; G. Segre, *Piccolo memoriale antifascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; S. Segre Amar, *Lettera al duce*, cit.; N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 95 ss. Un'analisi dettagliata della vicenda e della conseguente strategia repressiva del regime è in M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 381-95. Il materiale di polizia si trova in ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione polizia politica - materia, b. 114 e b. 122; cfr. anche ACS, Tribunale speciale per la difesa dello Stato, b. 468.

inquieto; pensa di avere davanti dei contrabbandieri e li fa perquisire. Levi ha addosso una copia del settimanale della Concentrazione antifascista, “La Libertà”, diverse copie del “Giornale degli operai” (il primo e unico numero di un giornale che GL ha pubblicato a Parigi con alcuni trockisti) e anche dei volantini che invitano gli italiani a votare «NO» alle ‘elezioni’ previste dal regime per il successivo 25 marzo (è in realtà un plebiscito: si può solo accettare con un «SÌ» o respingere con un «NO» la lista presentata). A questo punto Segre e Levi sono condotti al commissariato di polizia del confine. Lascio la parola al questore di Torino, Stracca, che in maggio scriverà così nella denuncia al Tribunale speciale: «giunti alla cancellata, che recinge l’ufficio stesso, il LEVI Mario, con mossa fulminea, saltò sulla sponda del lago [di Lugano], presso il fiume Tresa, e quindi si gettò in acqua, dirigendosi verso l’opposta riva»⁶. Levi è poi tratto in salvo dalla Guardia federale svizzera. Segre è arrestato e poi trasferito alla Questura di Varese, dove viene anche picchiato. Dopo la fuga di Levi l’auto è perquisita a fondo e la situazione peggiora: lo sportello del passeggero è imbottito di una trentina di copie del n. 10 dei “Quaderni di Giustizia e Libertà” (uscito a febbraio), la rivista di dibattito politico-culturale che il movimento stampa dal gennaio 1932. In uno dei “Quaderni” c’è una relazione sulla situazione della Venezia Giulia con schemi di piani insurrezionali: non è un documento di GL, è di marca repubblicana, ma nella galassia antifascista fuoriuscita non è raro che, malgrado gli attriti, organizzazioni diverse si aiutino a introdurre clandestinamente materiali nel Regno. Il 13 marzo comincia la retata; l’arresto è poi confermato per 14 persone: Leone Ginzburg, Carlo Levi e suo fratello Riccardo, Gino e Giuseppe Levi (fratello e padre di Mario), Barbara Allason, Carlo Mussa Ivaldi Vercelli, Giovanni Guaita, Giuliana Segre, Marco Segre, Attilio Segre, Cesare Colombo, Leo Levi e Camillo Pasquali. Renzo Giua, che è già stato in carcere due anni prima, riesce a mettersi in salvo in tempo raggiungendo la Francia attraverso le montagne. Non tutti gli arrestati sono militanti di GL e non tutti avranno la stessa sorte giudiziaria; anzi, tutto sommato, l’esito del procedimento a carico della rete organizzativa sarà lieve (si fa per dire, ovviamente: ‘lieve’ in rapporto a quanto emerge dall’inchiesta).

Già tra il dicembre 1931 e il gennaio 1932, a poco più di due anni dalla fondazione di GL a Parigi, la rete torinese del movimento era stata spazzata via una prima volta, con gli arresti del nucleo che aveva dato vita al giornale “Voci d’officina” e fatto propaganda all’Università. Dei tre cardini del movimento di allora, Mario Andreis, Luigi Scala e Aldo Garosci, solo quest’ultimo era riuscito a rifugiarsi a Parigi. Su queste macerie, era stato Leone Ginzburg, soprattutto con Carlo Levi, a ricostruire un nuovo tessuto di attività clandestina. All’inizio del 1932 Ginzburg era stato a Parigi per proseguire i propri studi su Maupassant e aveva preso contatto con Carlo Rosselli e il gruppo parigino di GL. Dall’ottobre 1931 Ginzburg, inoltre, non è più un apolide: è da sempre antifascista, ma ha aspettato di ottenere la cittadinanza italiana per passare all’azione; quella è la svolta che lo induce a impegnarsi in prima persona per affermare un’idea di patria del tutto diversa da quella fascista. In breve prende forma una rete che ‘pesca’ in cerchie non esattamente sovrapponibili, ma con molti punti di intersezione e che hanno a che fare con rapporti di conoscenza e amicizia, di parentela, con affinità culturali e sociali. Mi limito a elencare questi ambienti ‘confinanti’, perché su di essi sono state scritte pagine e pagine di ricordi e di analisi storiografiche: il liceo D’Azeglio – in cui cresce una generazione di antifascisti e la conventicola di studenti più e meno giovani che ha in Augusto Monti un punto di riferimento; il salotto di Barbara Allason – che ospita serate mondane nelle quali però si discute e si cospira; la cerchia da cui poco più tardi nascerà la casa editrice Einaudi. Si parla in senso generale di ‘rete torinese’, ma va ricordato che un altro di quegli ambienti è la Olivetti di Ivrea, dove lavorano Mario e Gino Levi e anche Riccardo Levi. E, certamente, c’è l’origine ebraica come tratto comune di un buon numero dei giellisti – la quasi totalità, se si guarda agli arrestati del 1934.

È proprio a partire da questo elemento che sui giornali si scatena la famosa ‘campagna’. Per usare le parole di Giovana: «un inatteso digrignare di denti che anticipava di alcuni anni la campagna di

⁶ Cfr. Acs, Tsds, b. 468, *Denuncia a carico di Levi Mario*, indirizzata dalla Questura di Torino al Procuratore generale del Tribunale speciale per la difesa dello Stato in data 9 maggio 1934.

persecuzione antiebraica»⁷. L'agenzia Stefani diffonde un comunicato dal titolo inequivocabile e che il 31 marzo viene ripreso dai principali quotidiani: *Ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti assicurati alla giustizia dall'Ovra*. Gli articoli raccontano che Levi, una volta in salvo, ha gridato: «cani italiani! vigliacchi!». Peraltro la stessa cosa è riportata nella denuncia al Tribunale speciale. Non è vero. Levi ha urlato: «Viva la libertà! Abbasso il fascismo!». Ma lo scopo è chiaro: quel «cani italiani» è funzionale a presentare gli arrestati come antifascisti perché «antitaliani» e «antitaliani» perché ebrei. Sull'elemento della comune origine ebraica, e più in particolare sul rapporto tra ebraismo e antifascismo, mi pare importante ricordare quanto ha osservato Alberto Cavaglion nell'introduzione al *Piccolo memoriale antifascista* di Giuliana Segre, sottolineando come tra i due fattori – l'antifascismo e l'ebraismo – in quella fase fosse il primo a prevalere: «Prima di tutto si era antifascisti, il “problema dell'appartenenza” passava in secondo piano»⁸. In proposito è ancora più eloquente quanto dice Ginzburg nell'interrogatorio subito a Regina Coeli il 9 giugno: «Io pur essendo orgoglioso di essere ebreo sono orientato verso o per meglio dire traggio le mie idee dal sentimento nazionale italiano»⁹.

Le parole di Ginzburg richiamano direttamente la sua scelta di gettarsi nell'attività clandestina dopo aver ottenuto la cittadinanza. Rimandano però a un elemento forte dell'esperienza politica di GL in generale. Davanti all'affermazione del fascismo, GL avvia un'impetosa analisi della storia nazionale: da un lato essa si risolve in una critica serrata delle culture politiche e dei partiti prefascisti travolti dalla sconfitta del primo dopoguerra (una critica che è anche l'affermazione di sé di una generazione più giovane, che arriva alla politica dopo quella sconfitta e rifiuta di accettarne il peso); dall'altro quell'analisi della storia italiana porta a leggere il fascismo non solo e non tanto (secondo lo schema marxista) come «reazione di classe», ma con il paradigma dell'«autobiografia della nazione» elaborato da Gobetti e ripreso da Rosselli, che portava a vedere nel fascismo la rivelazione di mali antichi del popolo italiano. Per usare parole di Carlo Levi, «la ereditata incapacità ad essere liberi», «la paura della passione e della responsabilità, che porta a ricercare adorando chi ce ne privi e ce ne liberi»¹⁰. A questo sguardo critico sul costume italiano si sono appigliati gli attacchi degli anni Novanta contro la cultura di GL e del Partito d'Azione, tesi a sottolinearne un invincibile «snobismo» di fondo. Il punto è però proprio questo: per i giellisti si tratta, constatati i mali italiani, di rivendicare un'identità nazionale radicalmente alternativa e ancora da costruire che possa diventare la base di un nuovo modello di cittadinanza. Quella di GL è una posizione «di ricerca», che non è radicata in un'ideologia o in una fede da testimoniare, che viene di volta in volta ridefinita anche dalle urgenze poste dalla lotta al fascismo, e che peraltro ha al suo interno differenze non banali. Tuttavia, prendendo come punto di osservazione la rete attiva tra il 1932 e il 1934, emerge come punto di riferimento il liberalismo: certamente non quello della democrazia liberale prefascista, ma liberalismo prima di tutto come «lotta per la libertà». Ne sono quindi riferimenti essenziali la «religione della libertà» di Croce così come il liberalismo rivoluzionario di Gobetti, a partire dalla constatazione che l'emancipazione delle classi lavoratrici è una lotta di libertà e ne spinge in avanti i confini. Concetto chiave, per questa rete, è quello di «autonomia»: innanzitutto come rivendicazione, come scrive Ginzburg, «del valore morale della politica». Non manca l'attenzione alle forme di governo e di organizzazione in cui l'autonomia si concretizza, che sono create dal basso e sono quindi un antidoto all'autoritarismo; in una parola, l'autogoverno. Prima ancora, però, direi che l'autonomia è intesa come una questione di metodo: fare politica sotto il fascismo è affermazione di autonomia, è libertà praticata nei fatti.

⁷ M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 392.

⁸ A. Cavaglion, *Introduzione*, in G. Segre, *Piccolo memoriale antifascista*, cit., pp. XX-XXXII (p. XXIII per la frase citata).

⁹ Cfr. il verbale dell'interrogatorio in Acs, Tsds, b. 468, pubblicato in S. Segre Amar, *Lettera al duce*, cit., pp. 132-33.

¹⁰ C. Levi, *Seconda lettera dall'Italia*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 2, marzo 1932; cfr. inoltre C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Torino, Einaudi, 1997, p. 117.

Creare un'organizzazione è creare una presente libertà. [...] – scrive Ginzburg insieme a Carlo Levi sul n. 4 dei “Quaderni” – Opponendoci al fascismo e affermando concretamente la «religione della libertà» nessuno pensa di fare o preparare una azione di governo, ma ciascuno è consapevole di appartenere e di contribuire a formare quello che conta assai più di un governo, un *costume*. La libertà come diritto (di stampa, di pensiero, di associazione) non ha alcun valore se intesa come puro valore formale e non affermata e vissuta fin d'ora con la concreta attività politica.¹¹

Guardiamo allora più da vicino all'attività del gruppo torinese di GL: è sufficiente una rapida occhiata agli indici dei “Quaderni”. Dall'inizio del 1932 e prima degli arresti del 1934 scrivono per la rivista non solo Ginzburg e Carlo Levi, ma anche Vittorio Foa, Renzo e Michele Giua, Riccardo Levi, Mario Levi, Sion Segre, Monti, Salvatorelli. Nel numero 10, quello che viene sequestrato a Ponte Tresa, su 21 pezzi, sono ben 7 quelli provenienti dai torinesi. È quindi, prima di tutto, un contributo molto consistente di idee, di analisi. Come avrebbe poi scritto Foa:

Facevamo leggere e facevamo scrivere la gente, chiedevamo di estrarre dal proprio lavoro e dall'esperienza della loro vita il bisogno di libertà, il bisogno di giustizia, la fiducia nella possibilità di cambiare le cose. Visto da lontano negli anni quel nostro lavoro era un'opera di educazione: non dicevamo alla gente quel che doveva pensare, le chiedevamo di pensare essa stessa.¹²

Questo impegno ‘teorico’, però, ha un'immediata ricaduta operativa. Da un lato si tratta di raccogliere i contributi per la stampa e di inviarli oltre frontiera, dall'altro si tratta di introdurre clandestinamente in Italia i materiali stampati in Francia e di farli circolare. Con gli occhi di oggi sembra un'attività modesta, ma c'è appunto la vicenda di Ponte Tresa a mostrare quanto fosse rischiosa.

Lo smantellamento della rete torinese – che in quella fase è pressoché l'unico centro attivo del movimento in Italia – è un colpo veramente duro per il centro di GL. Se ne capisce per intero la gravità soprattutto se si considera che GL ha sempre rivendicato la priorità del ‘lavoro in Italia’, cercando in questo modo di distinguersi nel panorama del fuoriuscitismo. Paradossalmente, l'incidente di Ponte Tresa è peraltro quanto meno una seccatura anche per la polizia, visto che viene parzialmente compromessa un'operazione condotta in modo coordinato dalla Polizia politica e dall'Ovra. Gli organi repressivi del regime seguono con grande attenzione un movimento tutto sommato esiguo come GL sostanzialmente per due ragioni. Intanto la presenza di GL testimonia la sopravvivenza di un'area di dissenso attivo nel ceto intellettuale e borghese e il fascismo è determinato a impedire che quell'area si allarghi. In secondo luogo è un movimento che fin dalle origini – basti pensare alla fuga da Lipari di Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti – ha compiuto gesti eclatanti e che (almeno per quanto riguarda i principali dirigenti) non cessa di ragionare in questi termini, fino a teorizzare esplicitamente l'opportunità del tirannicidio. Questo quadro generale vale anche per lo specifico degli arresti del 1934. La polizia può avvalersi di una spia, l'ingegnere francese René Odin (il fiduciario «Togo»), che a Parigi, in particolare dal settembre 1933, è riuscito a conquistare la fiducia di Rosselli. È una pedina utilissima proprio sui due versanti che più preoccupano la polizia. Da un lato, Odin, millantando la necessità di compiere viaggi commerciali in Italia, appare da subito perfetto al centro parigino per tenere i collegamenti con i militanti interni. Così, in più viaggi, entra in contatto con i referenti di GL a Torino e a Ivrea. Per la verità, nel quadro dell'organizzazione che elabora per gli organi repressivi del regime, Odin mischia alcuni di quegli ambienti ‘confinanti’ cui accennavo: se coglie infatti l'importanza del ruolo di Ginzburg e di Mario e Carlo Levi, include però anche altri elementi che sono legati per varie ragioni ai membri di GL, ma che non sono certo militanti del movimento (ad esempio, Marco Segre – nipote di Claudio Treves – è di orientamento socialista, mentre Cesare Colombo è di idee comuniste). Dall'altro lato Odin è prezioso per la polizia perché, man mano che la sua credibilità di corriere aumenta, a Parigi viene messo a parte di un progetto di attentato contro Mussolini. In realtà,

¹¹ M.S., *Il concetto di autonomia nel programma di “G.L.”*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 4, settembre 1932.

¹² V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 41.

quando si affretta a relazionare in proposito, il progetto è poco più che un *pour parler*: si vorrebbe colpire il duce alla Camera o al Senato, sparando oppure lanciando una bomba, oppure colpendolo per strada. Come si vede le certezze non abbondano. Secondo la consueta strategia, tuttavia, la polizia aggiunge la propria azione provocatoria: attraverso Odin si deve far pensare ai giellisti che ogni ostacolo può essere superato (ad esempio la polizia arriverà ad affittare un appartamento a Roma come base), in modo che il progetto ‘maturi’, per poi intervenire al momento giusto arrestando l’esecutore e con nuove carte in mano per criminalizzare gli antifascisti. Il lavoro politico in Italia e la preparazione dell’attentato sono peraltro due piani nettamente separati. Lo ha fatto notare Giovana: i militanti all’interno sono all’oscuro del progetto in cantiere a Parigi e comunque respingono l’idea di azioni eclatanti e a Parigi del resto sono attenti a non compromettere la rete italiana. Lo sa bene anche la polizia; lo scrive esplicitamente un promemoria del 19 febbraio (a pochi giorni dagli arresti)¹³. L’‘incidente’ di Ponte Tresa arriva in ogni caso a interrompere un’operazione spionistica ambiziosa e costringe ad anticipare gli arresti, mentre la polizia avrebbe voluto proseguire il lavoro per individuare con sicurezza il numero maggiore possibile di cospiratori. Ci sono inoltre due altri «inconvenienti di gravità non lieve» (per usare le parole di una relazione della polizia): da un lato agli arrestati non si può chiedere conto di quanto si è scoperto su di loro attraverso Odin per il pericolo di scoprirlo (e questo ‘alleggerisce’ la loro posizione); dall’altro, il rischio di ‘bruciare’ Odin è comunque concreto, dal momento che in alcuni interrogatori la circostanza degli incontri con l’ingegnere viene fuori¹⁴. E questo allarma la polizia, che teme di perdere il proprio canale privilegiato per seguire il progetto di attentato. Così, per restare alla propaggine italiana del movimento, possono essere contestati agli arrestati solo elementi limitati. Le ammissioni che la polizia riesce a strappare ad alcuni di loro sono uno specchio deformante, visto che non fanno che confermare cose che gli inquirenti già sanno. E ciò contribuisce a spiegare perché saranno deferiti al Tribunale speciale soltanto Sion Segre e Leone Ginzburg (condannati rispettivamente a 3 e 4 anni di detenzione, entrambi usufruiranno poi di un condono di 2 anni per la nascita di un erede Savoia). Per il resto, si avranno 5 assegnazioni al confino (per Guaita, Mussa Ivaldi, Cesare Colombo, Attilio e Marco Segre). Saranno poi i militanti già attivi scampati alla polizia nel 1934 – in primo luogo Vittorio Foa e Michele Giua – a raccogliere il testimone di Ginzburg e compagni e a ricostruire a Torino una nuova cospirazione di GL.

Giulio Disegni: Grazie a Chiara Colombini per questa ricostruzione storica, importante perché, grazie a essa, abbiamo avuto una fotografia reale di quello che accadde.

Nel dare la parola ad Anna Foa mi piace ricordare che gli arresti sono avvenuti nel marzo 1934, ma che il padre di Anna, Vittorio, non fu arrestato in quell’occasione, ma nel marzo 1935: quindi, in questa sera di dicembre, nel ricordare l’80° anniversario di quegli eventi, siamo in qualche modo ‘a cavallo’ tra i due arresti. Anna Foa non ha bisogno di presentazioni, ovviamente: ha insegnato Storia moderna all’Università La Sapienza e ha scritto tantissimi libri, anche di argomento ebraico (per citarne uno: *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all’emancipazione*). Mi piace qui ricordare che Vittorio Foa, ne *Il cavallo e la torre* – che presentammo in Comunità quando uscì –, sull’arresto di Leone Ginzburg scrisse queste parole:

Leone fu arrestato nel marzo 1934. Avevo con lui un appuntamento a mezzanotte all’albergo Bologna di fronte alla stazione di Porta Nuova. Tutto il giorno avevo aspettato invano l’arrivo dalla Svizzera di Mario Levi e di Sion Segre col loro carico di materiale politico. Dissi a Leone: “Non sono arrivati”. E lui: “Li hanno agguantati”. Restammo in silenzio. Cinque ore dopo era agguantato anche lui. Sua madre allora

¹³ Pubblicato in S. Segre Amar, *Lettera al duce*, cit., p. 120.

¹⁴ Cfr. *Servizio di “GL” a Torino*, s.d., pubblicato in M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 390.

smontò la casa e io presi in deposito i suoi libri; mi sentivo come protetto, scaldato da quei volumi. Quando uscì di prigione nel 1936 io ero già stato arrestato¹⁵.

Anna Foa: Grazie per avermi invitato. Posso continuare la citazione che stavi facendo: Vittorio dice anche di aver tenuto vicino al letto una fotografia di Leone Ginzburg che fu notata quando vennero ad arrestarlo e quello che dirigeva i poliziotti sorrise in maniera (sembra) non malevola di fronte a questa foto sul comodino... Sono qui come figlia, però vorrei ricordare che sono qui anche come nipote, perché negli arresti del 1935 fu coinvolto anche mio nonno, Michele Giua, che, come Vittorio, ha poi avuto 15 anni di prigione. Quindi sia mio nonno che mio padre hanno fatto 8 anni e mezzo di prigione e la loro condanna fu la più alta in quella tornata di arresti. Non si capisce bene perché mio nonno sia stato condannato a 15 anni, perché, sì, faceva certamente parte del gruppo di GL, ma... Intanto va detto che era più vecchio di tutti gli altri ed era l'unico che aveva sospettato di Pitigrilli (cioè Dino Segre) come possibile spia: questo per motivi innanzitutto 'moralistici', dicevano gli altri, perché Pitigrilli scriveva romanzi considerati pornografici e mio nonno era invece persona serissima e molto molto 'puritana', di una famiglia di un 'puritanesimo' incredibile di vecchi socialisti. Pitigrilli invece giocava, si drogava, scriveva romanzi pornografici e per ciò stesso era una persona 'sospetta'.

Mario Levi era molto legato a Vittorio e, tra l'altro, anche a sua sorella, mia zia Anna, che, quando venne la notizia dell'arresto di Sion Segre e della fuga di Mario, bruciò tutte le lettere che aveva di quest'ultimo. Di tutte queste cose io ho sentito raccontare moltissimo in casa, ovviamente sia da mio padre che da mio nonno: anzi, più che da mio nonno (che non parlava tanto), da mia nonna, che raccontava spesso queste vicende. Quindi sia io che mio fratello e mia sorella siamo cresciuti tra queste storie familiari, più e più volte ripetute. La cosa su cui riflettevo dopo che mi fu proposto di partecipare a questo incontro è il fatto che per mio padre questi anni di prigione sono stati molto più importanti del momento stesso della Resistenza. Nel senso che, leggendo le cose che ha scritto, leggendo le sue memorie e *Il cavallo e la torre*, ma anche tutti gli altri suoi scritti, le interviste e i dialoghi, viene fuori quasi una sorta di 'buco' sulla Resistenza; se ne parla poco (anche se ne *Il cavallo e la torre* viene definita "il punto alto"¹⁶), mentre la prigione è qualcosa che torna continuamente, sotto vari aspetti: innanzitutto sotto l'aspetto del suo carattere di 'insegnamento' e di 'scuola'. È cioè una scuola di comportamento etico, ma anche una scuola di contenuti e di studio vero e proprio: si usano tutti gli strumenti possibili (si studia per esempio la matematica con il sapone sul vetro appannato) e si formano dei 'gruppi di studio'. Ricordo anzi che quando ero piccola a casa mi dicevano che se uno non è stato in prigione... non può veramente 'farsi una cultura', non può veramente 'studiare': io ero piccola e ci credevo davvero, mi sembrava che in qualche modo la scuola 'non servisse a niente' e mi domandavo quando finalmente sarei andata in prigione anch'io... per potermi 'fare una cultura'! E questo proprio perché quella della prigione come 'scuola' – come scuola anche 'concreta' nelle materie di studio – era stata un'idea trasmessa continuamente da nostro padre in casa. Come accennavo prima, mio nonno parlava poco di queste cose (ha poi scritto nel 1945 i *Ricordi di un ex-detenuo politico*): era probabilmente considerato dal regime più pericoloso di quanto non fosse perché era un chimico industriale e quindi aveva accesso agli esplosivi e ciò che è stato detto poc'anzi sul possibile attentato al duce fa proprio pensare che i fascisti ritenessero che in qualche modo mio nonno potesse essere coinvolto nella cosa – e questo forse spiega i 15 anni della condanna.

L'altra cosa che mi ha fatto molto riflettere, però, è che, soprattutto rileggendo gli scritti di Vittorio, si nota che ciò che lo assilla è il problema della 'scelta', come se lui si domandasse continuamente perché aveva scelto di entrare nella cospirazione e su quali erano state le sue motivazioni e 'scavasse' su queste ultime. Era, da un certo punto di vista, una scelta naturale – come lo era per Michele Giua e come lo è stato per Renzo Giua, quando, subito dopo gli arresti, è scappato in

¹⁵ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 38.

¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 143 ss.

Francia ed è entrato nel gruppo di Rosselli (per poi uscirne con una clamorosa rottura e per andare a morire in Spagna). Era una scelta che non avevano bisogno di spiegarsi, forse, ma, al tempo stesso, era un qualche cosa che ha assillato continuamente Vittorio e che torna nei suoi scritti, sia a proposito di se stesso, sia a proposito, per esempio, di Leone Ginzburg (penso ad esempio a quanto ha detto prima Chiara Colombini sul fatto che Ginzburg non ha cospirato fino a che non ha avuto la cittadinanza italiana: credo che il passo provenga da *Un dialogo* tra Vittorio e Carlo Ginzburg¹⁷). Dicevo che ritorna continuamente l'idea della motivazione, del 'che cosa' lo ha spinto alla scelta antifascista: ragionando su questa idea della motivazione, 'scavandoci' un poco in vista di questa serata e cercando di capire meglio, mi è venuta in mente una specie di 'sdrammatizzazione' presente in un brano de *L'orologio* di Carlo Levi, dove l'autore praticamente un po' prende in giro e un po' smitizza questo nodo della 'scelta'. Così scrive Levi proprio a proposito di Vittorio (che nel libro prende il nome di «Fede»):

È andato in prigione che era quasi un ragazzo e sono sicuro che non gli importava niente delle ragioni per cui ci è andato: sapeva pure che c'erano tante altre cose che contavano di più; in fondo al cuore non ci credeva davvero. Ma pensava che era un dovere, che si doveva agire e così è stato sempre un esempio straordinario di coraggio. Adesso è la stessa cosa. Credete che creda a tutte le bellissime formule politiche che inventa tutti i giorni? No, egli crede soltanto che bisogna fare dell'attività politica, sacrificarsi, muoversi, fare come se ci credesse. Tutte queste cose un contadino non le capirebbe.¹⁸

Mi sembra un passo molto calzante, anche se, al tempo stesso, non si trattava solo di questo. Vittorio dice a un certo punto che il fascismo gli toglieva la libertà di scelta – e quello della libertà di scelta e di vivere un mondo pieno di possibilità è un altro tema a cui Vittorio ha sempre tenuto moltissimo e che ha continuamente trasmesso. Ne *Il cavallo e la torre* scrive che in parte lo deve a Carlo Levi, soprattutto per l'idea di una storia non deterministica, di una storia in cui la libertà di scelta si affermi continuamente. E questo passaggio della 'scelta' al tempo stesso come un qualcosa di 'naturale' – forse legato al proprio stesso modo di essere – e come un qualche cosa che va anche nel senso dell'affermazione della libertà, come scelta etica, questo è un punto chiave delle riflessioni di Vittorio (che continuano fino alla fine della sua vita – e anche questo è importante). Credo che tutto questo – che poi si ritrova soprattutto nei suoi scritti – ci sia stato trasmesso anche nei racconti familiari: ritrovandolo negli scritti non mi sembra infatti una cosa 'staccata', puramente teorica, ma un qualcosa che si incastra benissimo con quello che ci ha trasmesso in famiglia e di cui ritrovo il sapore, il profumo e il senso.

Giulio Disegni: Non è facile districarsi negli scritti di Vittorio e quindi anche per questo l'intervento di Anna Foa è stato molto bello. Il prossimo intervento sarà quello di Bice Fubini, l'unica 'non figlia' in questo incontro, al quale partecipa invece in quanto nipote: di Giuliana Segre (l'unica donna ebrea a essere arrestata nel marzo 1934), ma anche di Claudio Treves (dal quale credo che Giuliana avesse attinto molto). Mi piace solo ricordare che mentre Vittorio Foa – lo abbiamo sentito poc'anzi – racconta dell'arresto di Leone Ginzburg con poche parole molto personali, ne *L'odore della guerra* (che Giuliana Segre ha pubblicato pochi anni prima di morire), così è raccontato l'arresto di Carlo Levi:

Nella «casa»¹⁹ avvenne anche, il 13 marzo 1934, l'arresto di Carlo contemporaneamente alla «retata» di Torino che coinvolse me e mio padre con molti altri. Carlo, infatti, subito dopo l'arresto a Ponte Tresa di Sion Segre e la fuga di Mario Levi (trasportavano quaderni di G.L. in Francia), aveva scelto di rifugiarsi ad Alassio per cercare scampo in extremis, come solo l'ancor scarsa conoscenza dei metodi della polizia poteva

¹⁷ Cfr. V. Foa, C. Ginzburg, *Un dialogo*, Milano, Feltrinelli, 2003.

¹⁸ Cfr. C. Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1974, p. 159. Il passo è inoltre riportato in V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 40.

¹⁹ Si tratta di 'villa Levi', ad Alassio.

far sperare. Molti dei personaggi del gruppo erano anche membri della famiglia. Così vennero e si trattennero vari giorni nella casa di Alassio i due fratelli Paolo e Piero Treves, figli di Claudio Treves, dopo che il padre era fuoruscito in Francia [nel 1926]²⁰.

Bice Fubini: Premetto che io non sono una storica e che sono intimiditissima per il fatto di dover parlare assieme a persone che invece di storia se ne intendono non poco e che quindi farò un racconto molto personale. Tra l'altro quella di Giuliana Segre è indubbiamente una figura per certi versi molto 'minore' rispetto a tutte le altre di cui si parla oggi. Direi però che ha in ogni caso un suo interesse per almeno tre motivi: il primo, come è stato detto da Giulio Disegni, è ovviamente che è una donna; il secondo è che nel 1934 è anche molto giovane, 23 anni (certo, i ventitreenni di allora non sono i ventitreenni di oggi – che sono... un po' 'bambini': però aveva sempre solo 23 anni); la terza cosa è che per lei – forse anche perché poi non ha avuto modo di fare in prima persona molte altre 'grandi cose' in politica come gli altri – questo episodio dell'arresto e di un mese di carcere subiti a 23 anni hanno determinato quasi tutto il corso della vita. Il primo punto da mettere in evidenza, per me, in ogni caso, è che per Giuliana l'antifascismo è stato poi la chiave di pensiero con cui ha interpretato tutto nel corso della propria vita, l'elemento a cui è stata più affezionata: e non a caso il primo 'librino' che ha pubblicato – in tardissima età, perché Giuliana prima non ha mai scritto: piuttosto (tra i tanti mestieri che ha fatto) traduceva – si intitolò *Piccolo memoriale antifascista*. La sua militanza, certo, non fu mai, dopo la guerra, 'in prima persona' nel senso di un qualcosa di 'creato da lei', ma fu sempre accanto al compagno della sua vita: spero che gli storici qui presenti non mi contraddicano, ma... teniamo conto del fatto che la condizione delle donne allora non solo era molto più subordinata rispetto a quella attuale, com'è ovvio, ma anche che, rispetto ai passi avanti di inizio Novecento (penso, per fare un esempio, al fatto che molte donne – e tra esse, tra l'altro, moltissime ebreë – avessero iniziato a iscriversi alle università), il fascismo si era mosso in direzione opposta (non a caso le donne non potevano insegnare nei licei, per non parlare delle università). Questo per sottolineare come, anche se questo ruolo di Giuliana può sembrare 'minoritario', in qualche modo sempre accanto a una figura maschile 'più importante', si trattava comunque di un ruolo proprio – l'unico possibile, forse. Riprendendo quanto accennavo poco fa, devo ribadire che all'antifascismo Giuliana è stata affezionata fino all'ultimo: forse tra i presenti qualcuno ricorda che nel 2003 – non era certo più una giovincella, allora, perché era del 1911 – insieme a Giorgina Levi appese la 'bandiera della pace' fuori dalla casa di riposo, con gran scandalo di alcuni, e a questo suo ultimo gesto restò affezionatissima. Facevano ancora riunioni, lei e Giorgina si trovavano, la sera, per decidere 'cosa fare': segno, a mio giudizio, che all'antifascismo come militanza restò sempre molto legata. Tornando al 1934, l'arresto, come dicevo, la colpì molto emotivamente. Pare che la rivista ebraico-fascista torinese "La nostra bandiera" – io vi riporto solo quello che Giuliana mi ha raccontato, io non ho consultato nessun volume o documento – uscisse subito disconoscendo gli arrestati come ebrei e come persone civili: lei si sentì enormemente respinta da questo episodio e devo dire che per moltissima parte della sua vita associò questa sensazione all'ebraismo in generale. Guardò cioè in un certo senso tutto il mondo ebraico con una certa 'paura' e distanza perché questo era il contatto 'primo' che lei aveva avuto con l'ebraismo 'ufficiale'. Fu ad esempio faticoso convincerla a iscriversi alla Comunità ebraica e Giuliana in effetti non lo fece nei primi anni passati a Torino dopo l'esilio. L'altro tratto della sua figura che vorrei richiamare – un tratto fondamentale per chi l'ha conosciuta – sta invece in un atteggiamento di 'amore e odio' (o, se si vuole, di 'stima a distanza') verso il mondo comunista. Tra breve racconterò un episodio significativo. Vorrei però prima leggere una frase di una lettera che non a caso Vittorio Foa le aveva mandato perché la inserisse nel suo *Piccolo memoriale antifascista*: «La politica, la tua politica. Ti ha presa tutta, senza schiacciarti. E giustamente tu le hai dato un nome: antifascista. A volte, come nel colloquio con Emilio Sereni nel tragico 1939, tu sembri vedere nel tuo antifascismo come una rinuncia a un impegno più forte, più

²⁰ G. Segre Giorgi, *L'odore della guerra. Ricordi, fantasmi, personaggi*, Torino, Lindau, 2003, pp. 21-22.

specifico. Tu oggi sai che non è così»²¹. Vittorio vedeva cioè anche in quel suo comportamento – adesso spiegherò a cosa si riferiva con il riferimento a Sereni – un atteggiamento *politico*. Va ricordato che un altro dramma per Giuliana fu che suo padre, Marco Segre, venne arrestato perché a contatto con la spia francese di cui si è già detto, Odin, che gli fu presentata però come un ingegnere che doveva fare dei lavori, cioè non come un antifascista: quindi il padre di Giuliana si trovò coinvolto e si fece un lungo periodo di confino ‘ingiustamente’ (l’‘ingiustamente’ vale per tutti gli arrestati, naturalmente, ma, in questo caso, anche ‘inconsapevolmente’, si potrebbe dire). E questo è un punto che a Giuliana spiace sempre molto perché, in qualche modo, si sentì in parte responsabile – o almeno sentiva come responsabili le persone che aveva intorno. A Ponza, dove suo padre venne confinato, lei si recò molto sovente e proprio lì, anzi, incontrò Bruno Giorgi (saldamente comunista), che poi sposò: in questi suoi ‘librini’ – *Piccolo memoriale antifascista* e *L'odore della guerra*, già ricordato da Giulio Disegni – c'è tutto il racconto di cosa voleva dire sposarsi a Ponza con un confinato. Dopodiché arrestarono più volte anche Bruno e a un certo momento la coppia ripartì in Brasile e poi tornò in Francia, dove il marito si legò al partito comunista. A Parigi Sereni, a un certo momento, andò da Giuliana e le disse: «Ma come?!? Sei qui, in questo giro tutto di comunisti... Perché non ti iscrivi al Partito?». Lei però in quel momento sentì una sorta di conflitto fra l'antifascismo e *quel* comunismo – adesso riusciamo a capire tutti perché, allora forse meno – e in seguito ha sempre espresso una grossa emotività nel raccontarci la sua risposta: «Io a Sereni dissi di no». Pur avendo lei sempre seguito il marito in tutte le traversie dei tempi e pur mantenendo poi di quel periodo a Parigi anche ricordi bellissimi, Giuliana disse di no e non volle iscriversi al partito. Tornò poi in Brasile con suo marito e in seguito il matrimonio finì. Il nuovo compagno, Armando Ferrari, di fatto era un ex GL e da questo nuovo compagno imparò molte cose, spesso molto avanzate per i tempi – ad esempio in tema di psicoanalisi e di sociologia – e poi lavorò [come traduttrice], che fu il suo mestiere e grazie al quale per lungo tempo mantenne la famiglia in Brasile. A un certo punto tornò in Italia, prima a Roma e poi a Torino. In tutti questi ambienti, tuttavia, si sentì sempre un poco esule: come emerge molto bene da ciò che scriveva e diceva, dopo avere vissuto tutte queste esperienze sentì sempre una sorta di ‘non appartenenza’ rispetto a molte di esse. L'unica sua vera appartenenza, come ho detto prima, era l'antifascismo. Anche per questo punto vorrei usare le sue parole: «All'epoca della marcia su Roma nel 1922 avevo undici anni. A poco a poco fin da allora, al fascismo progressivamente dilagante cominciai a sentir contrapporre in famiglia, e più ancora nella famiglia allargata dei Treves [...] l'Antifascismo con l'A maiuscola». Già da bambina, quindi, l'appartenere a questa famiglia l'aveva in qualche modo segnata: «E da quel momento l'antifascismo rappresentò per me la risposta a quasi tutti i miei dubbi, una specie di religione laica, una fede»²². A tutto questo non posso che aggiungere alcuni ricordi personali, cioè di me bambina, in alcuni casi molto ‘puntuali’. Ho ad esempio un ricordo di Giuliana all'angolo di corso Vittorio Emanuele II con corso Massimo d'Azeglio, sotto un cartellone elettorale (erano allora molto diversi da quelli attuali: niente facce e niente nomi), mentre mi spiegava molto bene cos'erano e cosa non erano i socialdemocratici, i socialisti, i GL, Unità popolare, ecc. Inoltre Giuliana ogni tanto veniva da noi, era affezionatissima alla nostra famiglia (mia nonna era la sua zia beneamata) e perciò, puntualmente, ogni 3-4 anni, ricompariva come portatrice delle novità che venivano... dall'‘altro mondo’: fossero esse la psicoanalisi o i Kleenex, i fazzoletti di carta che da noi non c'erano ancora. La ricordo, ad esempio, anche a spiegarmi cosa erano gli anticoncezionali... quando secondo altri ‘non era ancora il caso’ di spiegarmelo oppure con una bottiglia di whisky... Questi sono tutti ricordi che secondo me ‘danno l'idea’ della sua figura. Certamente era una persona molto ‘alternativa’ e in questo suo essere ‘alternativa’ sta del resto anche il motivo per cui si sentiva un poco fuori da qualunque ‘sottoinsieme’, per così dire. Aveva tra l'altro anche l'abitudine di riportare in politica quasi tutti i discorsi – cosa che peraltro nelle nostre famiglie si usava molto. Vorrei finire ancora con un ricordo: in tutti questi ‘mondi’ che aveva attraversato, Giuliana aveva indubbiamente imparato molte cose e in particolare molte ‘canzoni di

²¹ La lettera, datata Formia, 12-4-1994, è in G. Segre, *Piccolo memoriale antifascista*, cit., pp. 63-64.

²² G. Segre, *Piccolo memoriale antifascista*, cit., p. 8.

protesta', vuoi in francese, vuoi in italiano, vuoi in piemontese: dalla *Marsigliese del lavoro* a *La jeune garde* e molte altre. Giuliana le cantava – come faceva anche Luisa Levi – con quell'enfasi e con quell'adesione che mi sembra che caratterizzi le persone che per tutta la vita sono state fedeli a un ideale anche se sono state 'tagliate fuori' (per scelta loro o per i casi della vita) dalla politica 'alta': questa costante adesione all'ideale da parte di Giuliana emergeva a mio giudizio proprio dall'enfasi con cui cantava queste canzoni e che ricordo di cuore.

Giulio Disegni: Nonostante Bice Fubini abbia detto di non essere una storica, ci ha offerto una ricostruzione assolutamente 'da storica' di una persona veramente eccezionale. Anche io ho conosciuto Giuliana Segre: era una donna di una vitalità e di una modernità assolute. La parola va ora a Carlo Ginzburg, che, ricordo, ha insegnato storia moderna a Bologna, ad Harvard, a Yale, a Princeton, a Londra e a Parigi: è insomma, come ben noto, uno storico con la «s» veramente maiuscola. Stasera è però qui come figlio di Leone Ginzburg e naturalmente di Natalia Levi Ginzburg, ma anche come nipote di Giuseppe Levi, di Gino Levi e di Mario Levi, arrestati nel marzo 1934.

Carlo Ginzburg: Grazie per questo invito. Credo che quello che dirò deluderà l'aspettativa legata ai miei molti legami familiari. Certo, ci sono molti legami familiari: prima Chiara Colombini ha ricordato una pagina di *Lessico familiare* in cui mia madre parla in maniera molto vivida degli arresti che avevano colpito i suoi familiari – il padre e due fratelli – e l'uomo di cui era innamorata e che diventerà suo marito, cioè mio padre, Leone Ginzburg. Questa pagina – che invito a leggere o rileggere – è una pagina in cui la diciottenne di allora – questa è la costruzione del libro, non c'è il senso di poi – presenta gli arresti e racconta la visita di Pitigrilli, cioè Dino Segre, già ricordato prima, che arriva, dice che in carcere non bisogna mandare le arance, e la spia Pitigrilli non è mai descritta come spia. Ho visto che nell'edizione scolastica di *Lessico Familiare* non viene detto che Pitigrilli è una spia e quindi il sapore di questa pagina si perde completamente, perché quello che c'è è proprio la spia che visita la casa di persone che sono state arrestate attraverso la sua delazione e dà consigli su come comportarsi con i carcerati. È una pagina notevole. Qui il mio ruolo di figlio e nipote finisce, da questo punto di vista non ho altro da dire.

Tuttavia, siccome – come è stato ricordato – faccio di mestiere lo storico, mi sono chiesto: al di là di questa vicenda che ha segnato la vita delle persone che sono state coinvolte e, indirettamente, di figli e di nipoti (fa certo parte delle mie memorie infantili, sapevo di tutto questo anche prima che mia madre ne scrivesse), qual è il significato generale di questa vicenda? E qui una risposta è stata data ed è già stata ricordata: è la prima battuta di quella che sarà la campagna antisemita. Io credo che questa interpretazione sia contestabile e lo dico avendo rivisto alcune cose, riletto alcuni testi. Perché dico questo? Quello che abbiamo sono, come è stato ricordato, gli arresti, poi i 20 giorni, poi il comunicato dell'Agenzia Stefani tutto orientato in senso antisemita, antiebraico, e che viene immediatamente ripreso da "Il Popolo d'Italia" e dalla stampa. Questo è fuori di dubbio: sono andato a rivedere una parte di questa stampa. Qui segnalo però il fatto che nella *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di De Felice, con mia grande sorpresa, non si cita questa agenzia Stefani – e questo secondo me è coerente con il punto di vista di De Felice, in un libro che è tanto ricco di materiale quanto poverissimo, a mio parere, più che mediocre, sul piano dell'interpretazione; un testo in cui si cerca a più riprese di minimizzare il razzismo di Mussolini e quindi non viene detto quello che è evidente: proprio per la ripresa letterale della Agenzia Stefani da parte de "Il Popolo d'Italia" non c'è dubbio che questa campagna fosse condivisa da Mussolini. E però questa campagna si spegne: certo, viene ripresa da un organo di stampa razzista come "Il Tevere" di Interlandi e "Il Popolo d'Italia" riprende "Il Tevere", però poi questa campagna di stampa si attenua e, molto dopo, nel novembre 1934, quando si arriva al processo contro Sion Segre e Leone Ginzburg, le condanne, come ha ricordato Chiara Colombini, sono lievi, e la spia «Togo», René

Odin, registra questa lievitazione dicendo che tutti si sarebbero aspettati condanne più gravi. Cosa è successo nel frattempo? Io sono portato a pensare che questa campagna antisemita che è stata lanciata sia stata una sorta di *ballon d'essai*, cioè un modo di tastare il polso all'opinione pubblica, e che quello che ha arrestato questa campagna quasi sul nascere siano stati due fatti di portata diversa. Uno lo ha ricordato Chiara Colombini e lo aveva ricordato anche Giovana nel suo già ricordato *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista*: cioè che sono stati fatti dei passi falsi da parte della polizia, che avrebbero finito con il compromettere quella che era la spia principe, al di là di Pitigrilli, cioè Odin. Per non comprometterlo non si potevano spingere troppo in là gli interrogatori. Quello che però credo vada ricordato, come secondo fattore, è il contesto internazionale. In quel momento si crea una tensione tra l'Italia fascista e la Germania nazista riguardo all'Austria e quando il 25 luglio viene assassinato il cancelliere Dollfuss questa tensione raggiunge il massimo: a questo punto, quando poi nel novembre si arriva ai processi, anche "Il Popolo d'Italia" – oltre a storpiare il nome di mio padre – dà notizia della cosa molto rapidamente nella pagina della cronaca giudiziaria. Io credo che bisogna resistere alla tentazione di vedere una sorta di traiettoria, di linea continua, che comincia nel 1934 e arriva alle leggi razziali. Qui è una discussione che si apre: credo che sia una sorta di inizio che si spegne e tra i risultati di questo *ballon d'essai* c'è – è stato ricordato, giustamente – l'inizio delle pubblicazioni de "La nostra bandiera", che, se non sbaglio, avviene a maggio del 1934. C'è poi questa storia terribile, che è stata raccontata, dell'eccidio di cui furono poi vittime Ettore Ovazza e la sua famiglia, che arriva alla fine di una traiettoria fascisticamente coerente. Io sono andato a guardare questi testi impressionanti, come *Sionismo bifronte*, una raccolta di Ovazza che raccoglie i suoi articoli su "La nostra bandiera": sono documenti che vanno letti e analizzati²³. Il problema che si pone a uno storico è quello di interrogarsi sulla direzione e io credo che la ricerca vada spinta nell'analisi della Comunità ebraica torinese come di una comunità particolarmente importante toccata sul vivo da questi arresti e che ha risposto, in una sua parte – ma una parte io credo maggioritaria – con "La nostra bandiera". Bisognerebbe fare un'analisi al tempo stesso sociologica, raccogliere tutto il materiale possibile per vedere le reazioni della Comunità. C'è un memoriale di «Togo», René Odin (spia e uomo animato da un fortissimo pregiudizio antisemita): e però questo memoriale non pare inventato – lo ha pubblicato Giovana²⁴ – e registra le reazioni della Comunità, i commenti sprezzanti su Segre e Ginzburg. Qui dietro c'è un problema che va analizzato. Del resto, da un certo punto di vista, perché gli ebrei avrebbero dovuto avere un atteggiamento complessivamente diverso rispetto a quello della società italiana? C'era una minoranza di antifascisti – certamente iper-rappresentati tra gli ebrei, rispetto a quella che era la società italiana –, però resta il fatto che in quel momento la società italiana era nella sua grande maggioranza fascista: e così era la Comunità ebraica torinese. E però certamente questa divisione che gli arresti del 1934 hanno creato – ecco il significato vero, al di là delle vicende personali, di questi arresti – andrebbe analizzata. Anziché lavorare sull'idea di una traiettoria, di una linea continua, bisognerebbe analizzare questo caso come un caso molto significativo per capire come una comunità ebraica estremamente rappresentativa come questa abbia reagito a quella che per molti è stata una provocazione. Anche "La nostra bandiera" io non credo possa essere vista come un'anomalia, ma come una risposta a questi arresti.

Giulio Disegni: Grazie a Carlo Ginzburg, anche per questi spunti di riflessione: perché in effetti è proprio da quella linea di demarcazione – "La nostra bandiera" da un lato, il gruppo antifascista dall'altro – che sono iniziate molte delle divisioni politiche tra ebraismo fascista e antifascista a Torino – e non solo a Torino, ma in Italia. La parola va ora a Giovanni Levi, che con Carlo Ginzburg ha in comune anche l'aver curato *Microstorie* per l'Einaudi. Anche Giovanni Levi è uno storico (in questo incontro abbiamo un *parterre* di storici veramente di rilievo ed è stato straordinario

²³ Cfr. E. Ovazza, *Sionismo bifronte*, Roma, Pinciana, 1935.

²⁴ Cfr. M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 405-06.

raccogliarli per questa serata). Giovanni Levi è però qui come figlio e, come Bice Fubini, nipote, perché è figlio di Riccardo Levi, ma anche nipote di Carlo Levi.

Giovanni Levi: Non mi sento di ringraziare per essere stato invitato perché... è molto imbarazzante fare il figlio e il nipote e mi pare che la soluzione adottata da Carlo Ginzburg sia buona: parlare un po' d'altro. Anch'io avrei pensato di parlare di due cose 'altre'. La prima è legata a quello che diceva Carlo adesso. Vi leggo una frase tratta da un testo dell'informatore dell'Ovra Odin pubblicato da Giovana: «La sentenza nel processo Sion Segre-Leone Ginzburg è stata accolta con un senso di sollievo nel mondo ebraico di Torino»²⁵. È un documento molto impressionante da leggere perché effettivamente è il segno di una pacificazione. Cosa era successo (per fare ancora un passo indietro rispetto a quanto diceva Carlo Ginzburg prima)? Era successo che nel 1930 si era fatta una scelta abbastanza conflittuale all'interno del mondo ebraico italiano, cioè si era scelto di accettare una specie di 'governamentazione', diciamo, una sorta di accordo con il potere statale in cambio di una protezione-non protezione, di un controllo-'non controllo', una sorta di 'ufficializzazione'. Credo che tutto questo implichi un riesame generale. Personalmente io sono molto in disaccordo su quanto ha scritto Alberto Cavaglion nell'introduzione al libro di Giuliana Segre, cioè con l'idea che prima ci fosse la politica e poi l'ebraismo, in qualche modo solo perché in fondo si immagina che l'ebraismo sia una partecipazione comunitaria o ad altro e non la partecipazione a una cultura. Il vero problema è cosa significasse sotto una dittatura essere ebrei e di opposizione. Io ho discusso molto di questo, sia con mio padre che con altri, cioè del significato che ha nell'ebraismo essere una minoranza. Ora, se noi immaginiamo come deve funzionare una democrazia, non pensiamo che ciò consista nella vittoria di una maggioranza, ma nel rispetto delle minoranze: credo che il ruolo che dal punto di vista della formazione e dell'educazione ha avuto l'ebraismo per molti ebrei 'non praticanti' stia in questo aspetto morale, nella convinzione che è importante che esistano, si rispettino e che abbiano importanza le minoranze. Mi pare un fatto che in qualche modo implica una lettura un po' diversa da quella gerarchizzazione che suggerisce che Cavaglion nell'introduzione al libro di Giuliana. Il secondo punto 'altro' che voglio toccare è di tipo più 'politico', si può dire. Se noi rovesciamo la lettura di Giustizia e Libertà e vediamo come va a finire questa esperienza, spingendoci cioè fino alla sua dissoluzione e alla separazione delle diverse anime del Partito d'Azione nel 1946, riscontriamo una serie di differenze all'interno del partito derivanti proprio dalle diverse anime che avevano animato GL. A me ha sempre dato un certo fastidio il fatto che spesso si consideri tutta la storia di Giustizia e Libertà come molto omogenea, come se tutti fossero sempre molto concordi nel tipo di posizioni e interventi politici che esprimevano. In realtà c'erano orientamenti molto diversi. Uno, di tipo più prefigurativo, insisteva molto di più sul nodo del 'cosa fare' in futuro, una volta caduto il fascismo, e un altro insisteva più su elementi morali e politici (si trattava di un aspetto molto spesso di origine gobettiana e crociana). Mi ha sempre molto impressionato e commosso leggere una frase di Rosselli che si riferiva proprio a mio padre. A un certo punto, riferendosi a degli articoli usciti sui "Quaderni di Giustizia e Libertà" nel 1934-35, Rosselli scrive: «Assai importanti per gli orizzonti nuovi che aprono e a mio avviso veramente geniali sono pure i due studi di Tec (altro compagno italiano) su *Stati d'animo dei lavoratori industriali* (Quaderno 10) e *Civiltà industriale* (Quaderno 12)»²⁶. Ora, a me questo sembra molto importante: pur essendo anche mio padre tra quelli che nell'immediato dopoguerra 'hanno perso' [- hanno 'perso tutti', in qualche modo -], c'è stato un tentativo di creare i consigli di gestione e di cambiare il tipo di organizzazione dello stato, dell'economia e della società italiana. Certo, è stato un brevissimo periodo, che è finito tragicamente e che ha portato a una spaccatura all'interno del Partito d'Azione, che è scoppiato proprio su questa discussione: impegnarsi sul problema dei consigli di gestione e di quelle che mio

²⁵ Ivi, p. 405.

²⁶ Cfr. [C. Berneri, C. Rosselli], *Discussione sul federalismo e l'autonomia*, in "Giustizia e Libertà" (Parigi), a. II, n. 52, 27-12-35, Tec [R. Levi], *Stati d'animo dei lavoratori industriali*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", serie II, n. 10, febbraio 1934 e A. Parodi [R. Levi], *Civiltà industriale e stato dei Consigli*, ivi, n. 12, gennaio 1935.

padre, in un opuscolo uscito nel 1944, dunque clandestino, aveva chiamato *Le aziende autonome socialiste*²⁷ oppure impegnarsi su problemi istituzionali e politici (come se si potessero separare le due cose...)? Mi sembra che questo taglio, cioè considerare come è andato a finire il Partito d'Azione, implichi una rilettura delle grandi differenze che si possono cogliere nella diversità degli articoli e degli interventi sui "Quaderni di Giustizia e Libertà". Infine, una nota: io non leggo con piacere l'autobiografia di mio padre²⁸: mi 'agita', si può dire. Devo dire che anche mia madre, [Irma Della Torre,] ha scritto una sua autobiografia: ce l'ho, ma non l'ho mai letta, mi vien da piangere alla prima riga e quindi smetto. Ho chiesto ai miei fratelli se ne volevano una fotocopia e loro mi han detto: «No, no, tienila tu». Il nostro Edipo è molto mal risolto... É una biografia... 'contro' l'autobiografia di mio padre. Mia madre – lo riassumo in una riga – in pratica dice: «Voi vi divertivate a fare i partigiani, ecc., ecc., mentre io dovevo occuparmi di tre bambini e, nello stesso tempo, organizzare una parte di Resistenza in un paesino della Serra: ed era molto più angosciato e più complicato di quello che facevate voi a Torino». Peraltro in questa autobiografia c'è anche un inizio di un racconto dell'interrogatorio di mio padre, subito dopo l'arresto. La prima domanda che gli fanno è: «Sei sionista?». Ora, questa era la prima domanda che lui ha ricevuto e questo mi pare implichi che questo tema fosse un tema fondamentale già all'inizio, come a dire: 'ci sono tutti questi ebrei, vediamo se esiste un problema specifico di legami con il sionismo'. Mio padre, allora come oggi, casca dalle nuvole e dice: «Io francamente questa domanda non l'ho proprio capita». Di fatto vi fu però un input, per così dire, un'insistenza, su questo punto. Ora, per concludere, mi pare che, forse, dovremmo poco a poco prendere tutta questa enorme bibliografia e dividerla in due. Ci sono due storie dell'ebraismo durante gli anni Trenta e Quaranta (cioè fino alla fine della guerra e forse anche oltre) e, allo stesso tempo, c'è una storia più complicata anche del periodo clandestino e minoritario – iper-minoritario – di Giustizia e Libertà. Bisogna tenerle tutte presenti per fare quello che in fondo suggeriva Walter Benjamin: un buon storico materialista studia le cose che hanno vinto, ma anche le cose che hanno perso, perché in un giorno messianico saranno importanti.

Giulio Disegni: Come ricordavo a inizio serata, abbiamo invitato a questo incontro anche Joseph «Jossi» Levi – che è attualmente il rabbino capo di Firenze –, figlio di Leo Levi, che era nel gruppo degli arrestati del marzo 1934 e che era una figura molto importante nell'ebraismo torinese, il cui arresto ebbe diverse implicazioni. Come Jean Levi, purtroppo anche Joseph Levi non ha potuto intervenire, ma ha mandato uno scritto che mi pare importante leggere.

David Sorani legge la lettera di Joseph Levi:

Caro David,

ti ringrazio per l'invito alla manifestazione di oggi per ricordare gli eventi del marzo 1934. Purtroppo, avendo avuto la notizia e l'invito solo una settimana fa, non ero in grado di cambiare il mio programma e di spostare gli impegni già presi un mese fa. Ti ringrazio per la notizia e per l'invito. A proposito di mio padre – che figurava nelle liste dei ricercati e che fu arrestato a Torino nel marzo 1934, ma che fu fermato e arrestato varie altre volte, successivamente, in altre città italiane e in varie occasioni – ritengo interessante sottolineare la sua scelta non solo antifascista, ma anche sionista. Mio padre fece il suo primo viaggio in Israele (allora Palestina sotto mandato britannico) già nel 1932 e tenne un discorso in ebraico all'università ebraica di Gerusalemme, a Mount Scopus, e rimase poi fedele alla sua scelta sionista religiosa di sinistra fino alla fine della sua vita. Questa sua scelta fu condizionata dalle posizioni del padre, Giuseppe Levi, già rabbino capo di Casale Monferrato e allievo del collegio rabbinico di Margulies di Firenze. Come è noto, in Italia numerosi ebrei hanno fatto la doppia scelta di ritorno all'ebraismo insieme alla scelta sionista sviluppata e propagata da Margulies. Mio Nonno Giuseppe Levi propose già nel 1918 ai membri della Comunità di Casale la scelta

²⁷ A. Parodi [R. Levi], *Le aziende autonome socialiste*, "Quaderni dell'Italia Libera", n.s., n. 30, [1944].

²⁸ Cfr. R. Levi, *Ricordi politici di un ingegnere*, Milano, Vangelista, 1981.

del sionismo come ritorno alla terra e alla tradizione religiosa dei padri. Divenne poi l'assessore per l'emigrazione in Palestina della Comunità ebraica di Trieste, posizione che tenne con grande entusiasmo fino alla prematura morte, a soli 39 anni, in seguito a un incidente stradale avvenuto nell'allora piccola città di Gorizia. Mio padre, orfano, abbracciò già allora, nel 1924, la scelta di suo padre di ritorno e lealtà all'ebraismo tradizionale e alla soluzione socialista, come si sperava allora, in terra d'Israele: visione e idea alla quale dedicò tutto il resto della vita assieme all'impegno professionale nel campo della musica ebraica e all'antropologia. Questa scelta di ebraismo e sionismo di sinistra era già allora originali. Pochi erano gli ebrei capaci di una simile sintesi politica e culturale.

Te lo scrivo in questa occasione per due motivi principali, uno legato al passato che state commemorando e l'altro legato al presente e al futuro. È importante, penso, ricordare che l'antifascismo era un movimento trasversale. Non riguardava solo le correnti intellettuali socialiste o liberali, ma anche coloro che cercavano di ricostruire una propria identità storica diversa, non solo laica o marxista, ma anche storico-religiosa diversa da quella italiana più comune: un diritto alla diversità collettiva nazionale e/o religiosa che ancora oggi anima gli slogan del diritto dell'autodeterminazione e che allora riguardava il popolo ebraico in Europa in un momento in cui era ancora possibile salvarlo. Il mancato appuntamento, come si sa, ha prodotto la Shoah. Per noi ebrei e membri di una comunità ebraica è importante ricordare che 'antifascismo' significava, oltre al recupero della coscienza civile e della dignità dell'uomo, anche il diritto del nostro popolo all'autodeterminazione, in chiave appunto chaluzzistica²⁹ e socialista, un invito a una nuova proposta di lettura della *Torà* antica alla luce delle sensibilità sociali moderne.

In secondo luogo volevo ricordare questo aspetto della vita di mio padre – un pioniere del sionismo ebraico tradizionale di sinistra in Italia degli anni Trenta – per il suo valore e la sua importanza *oggi*. Proprio in occasione di questa serata è importante ricordare ancora una volta il diritto nazionale degli ebrei e d'Israele a esistere e, proprio per i valori dell'antifascismo, di stringere rapporti con la parte progressista della società israeliana per permettere alle forze che cercano la pace e la convivenza – presenti in entrambe le parti che oggi si trovano in conflitto – di costruire un futuro giusto e di pace per i due popoli che soffrono insieme sotto il giogo della logica della guerra e dell'annientamento. In questi termini e con questa testimonianza vorrei portare il ricordo di mio padre come quello di un umanista italiano cresciuto nei valori civili dell'antifascismo e che ha voluto e saputo offrire al suo popolo, il popolo storico d'Israele, la sua espressione di minoranza religiosa e sociale in Italia. È uno e unico l'orgoglio antifascista e l'orgoglio degli ebrei sionisti di sinistra che hanno lottato e lottano ancora insieme per la dignità dell'uomo, per la sua immagine divina e il suo diritto di realizzare fino in fondo, nella concretezza dei fatti, il nobile ed il divino che sono in lui. Valori comuni e validi per tutti: ebrei e italiani, cristiani e musulmani, israeliani e palestinesi.

Che Dio vi benedica tutti e vi incoraggi a non mollare, continuando la lotta per la dignità dell'uomo, come disse Akiba: un riguardo particolare fu riservato da parte del Signore all'uomo rendendolo consapevole del suo essere stato creato a immagine divina.

Vostro e con voi,
Rav Joseph Levi
Rabbino capo di Firenze.

Giulio Disegni: È una riflessione importante, anche sull'onda di quello che diceva Giovanni Levi prima, sul rapporto tra ebraismo e sionismo. Ora la parola va a un altro non storico, a un altro figlio e testimone, Emanuel Segre Amar, figlio di Sion Segre. Carlo Ginzburg prima ricordava che, di suo padre, Leone, dopo l'arresto si disse: «Quel russo poteva starsene al suo paese». Di Sion Segre si diceva invece questo: «L'ha fatta troppo grossa. [...] Quando ci si chiama Segre e per giunta Sion, e si vive in un paese dove agli ebrei sono concesse tutte le libertà, si ha il dovere di rimanere tranquilli, senza compromettere con gesti insensati gli ebrei che si occupano dei loro affari, sono buoni italiani, desiderano vivere in armonia con il Regime e si strainfischiano del Sionismo e di simili sterili speculazioni»³⁰. In modo speculare è in realtà la stessa critica che, dall'interno del

²⁹ Da *Hechaluz*, movimento giovanile che, attraverso pratiche aggregative di tipo 'scoutistico-pionieristico', mirava alla diffusione della conoscenza della storia del sionismo e della lingua e cultura ebraiche tra i bambini e i giovani ebrei dei diversi paesi del mondo e a favorirne l'emigrazione verso Israele e il 'ritorno alla terra'.

³⁰ Si tratta di passi tratti dal già citato rapporto di Odin pubblicato in M. Giovana, op. cit., p. 406.

mondo ebraico, viene rivolta a Leone Ginzburg ('quel russo se ne stia a casa propria') e a Sion Segre ('l'ha fatta troppo grossa... gli ebrei qui stanno in pace e quindi non c'era bisogno di fare quello che ha fatto').

Emanuel Segre Amar: Come già diceva Bice Fubini, anch'io sono un po' in difficoltà a questo tavolo in cui sono tutti storici – io non lo sono. Giulio Disegni, all'inizio, diceva che siamo 'testimoni', ma siccome io in realtà non mi sento di esserlo... se permettete, leggerò per lo più quello che ha scritto mio padre. Nell'Ottocento, come sappiamo, l'affare Dreyfus è stato fondamentale per tanti motivi che è inutile qui ricordare. Mio padre, in un suo scritto, ha accostato il delitto Matteotti all'affare Dreyfus, affermando: «raramente ci sono offerte occasioni simili di compiere scelte nette tra due fondamenti etici e di venire a sapere immediatamente chi siamo». Si riferiva alle scelte della sua generazione e a quelle che lui stesso aveva fatto, provenendo da una famiglia nella quale già suo padre Emanuel – morto nel marzo del 1923 – aveva espresso gravi dubbi su quale fosse davvero la posizione del nascente fascismo nei confronti degli ebrei.

Scrivono Angelo Dragone, nella sua introduzione al libro di mio papà *Sette storie del numero 1*, «d'una Torino [...] sostanzialmente antifascista attorno al narratore» e ne ricorda compagni di scuola quali «Leone Ginzburg e Massimo Mila, i suoi professori quali Umberto Cosmo, Segre, Zini (il socialista Zini che faceva leggere Rosmini), amici quali Totoi Luria, futuro Nobel»³¹. Io mi permetto di aggiungere che giocò a tennis con Fermi, che fu amico di Francesco Ruffini, che frequentava la casa di Barbara Allason e, soprattutto, che suo grande amico era quell'Alberto Levi, della cui casa era assiduo frequentatore. Alberto – che forse non per caso sarebbe poi diventato cognato di Leone Ginzburg – era il figlio di quel professore di anatomia, Giuseppe Levi, che non fu solo maestro di tre premi Nobel, ma che – credo che si possa ben dire – fu maestro di quella gioventù che fu protagonista di tutto quanto portò per l' appunto agli arresti del marzo del 1934. Scrivono Alessandro Galante Garrone, nella *Prefazione* allo stesso libro, che l'arresto ed il successivo processo sono legati «alla storia della lotta antifascista»: «Ne fanno parola tutti i libri sull'Italia di quegli anni [...]. Grazie ad esso, il nome di Sion Segre è consegnato alla storia. Ma se andassimo a dirglielo, egli sarebbe il primo a sorriderne, con un'alzata di spalle»³². E io, da figlio, leggendo queste parole, dico che mi sembra veramente di rivedere mio padre. Ancora Galante Garrone: «Sion non si è mai atteggiato a 'personaggio storico'; e sembra anzi non voler dar peso a quello – poco o tanto che sia – che ha fatto e sofferto per la libertà. Se mai, tende piuttosto a ridurre e rimpicciolire quell'episodio [...], a considerarlo quasi come una semplice disavventura, un incidente sul lavoro. Non è, non vuole essere – e permettetemi di dire: mio padre non ha mai voluto essere – né un eroe, né un politico militante»³³. Infine: «Qualcosa allora ci unì [...] l'insofferenza ed il disgusto del fascismo. E la ragione era soprattutto morale. [...] I confini tra il bene e il male erano netti»³⁴.

Ho ricordato prima molti nomi di persone che frequentava mio padre in gioventù, ma non pensate che abbia dimenticato Vittorio Foa. Leggo ancora in *Sette storie del «numero 1»*, dove, scrivendo delle comuni vacanze a Diano Marina, con tante belle ragazze, con quell'Eugenio che gli faceva «paura per la sua intelligenza» – e che infatti lo portò poi a essere «il vice di Mac Namara» –, mio padre scrive che Vittorio «riusciva sempre in tutto meglio di me»: «Anche pochi anni dopo, al Tribunale Speciale, lui si beccò quindici anni, ed io solo tre, di cui due condonati»³⁵.

³¹ A. Dragone, «Un tram senza l'eguale», introduzione a S. Segre Amar, *Sette storie del «numero 1»*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1997, p. X.

³² A. Galante Garrone, *Prefazione*, a S. Segre Amar, *Sette storie del «numero 1»*, cit., p. XIII.

³³ Ivi, p. XIV.

³⁴ Ivi, p. XX.

³⁵ S. Segre Amar, *Sette storie del «numero 1»*, cit., p. 118.

Più oltre:

Peccato che sei ebreo, mi aveva detto Carlo Levi la prima volta che ci siamo incontrati. Capirai: io Leone, Vittorio, Mario, siamo tutti ebrei o mezzi ebrei. O con una moglie ebrea, come Carrara e Ferrero. Non poteva, Vittorio, scovarmi un bel “goi” questa volta?

– Beh, sai. Se ti disturba, non so (proprio) cosa farci. Mica vorrai che diventi fascista solo perché sono ebreo. O che mi faccia cattolico per poter essere antifascista.

– Già. Ma se ci pescano, cosa diranno?

Me ne ero dimenticato, di questo discorso, partendo per Lugano. E neppure avevo pensato di vuotarmi le tasche, prima di partire. Così, mi trovarono la circolare dell'Onegh Sciabbat³⁶, con tutti quei nomi: Cesare Colombo, Leo Levi, e ancora tanti Segre, Sacerdote, Malvano. Ormai, comunque, il guaio era combinato.

Il Questore Diaz, leggendola, capì subito tutto. Ebreo! mi disse. L'avrei giurato, quando mi hanno fatto scendere dal letto, di domenica, con questo tempaccio e la mia bronchite. Ebreo, dunque antifascista. Dunque bolscevico, come Lenin, Trotzki, Marx. Come tutti quelli che vogliono la rovina del mondo.

Partì un fonogramma, e in poche ore tutti i firmatari della circolare dell'Onegh Sciabbat erano alle Nuove. La Stampa, qualche giorno dopo – era la nostra Pasqua – diede la notizia. Intitolò: “L'anno prossimo a Gerusalemme... Quest'anno al Tribunale Speciale”. Ci fu, per fortuna, chi ristabilì l'equilibrio.³⁷

Ricorda ancora mio padre che, in un giorno fatale del gennaio del 1934 Vittorio Foa gli offrì di collaborare ai “Quaderni di Giustizia e Libertà”, perché gli serviva un articolo sulla ‘battaglia del grano’. L'articolo non venne poi pubblicato perché, essendo stato arrestato, la direzione ritenne opportuno farne scrivere un altro, che infatti uscì nel numero 5, a giugno. Nella sentenza sta scritto: «ritornato a Torino il Segre consegnò i quaderni di Giustizia e Libertà al Ginzburg. Tali quaderni li aveva ricevuti dal professor Guglielmo Ferrero dal quale ricordava di essere andato su suggerimento di Vittorio Foa». Mio padre, arrestato, attenderà il processo dividendo la cella con l'avvocato Umberto, socialista di fede marxista, e con il contadino Dante, comunista. Rilevò, tuttavia: «noi “intellettuali” abbiamo il privilegio di istruttorie brevi. I comunisti aspettano di solito quindici mesi e più»³⁸. E così arrivò al processo, dove, fin dal primo giorno, fu condotto insieme a Leone Ginzburg, divenuto, da quel momento, suo compagno di cella:

Ci incontrammo nel cortile, e ci legarono l'uno all'altro, alle manette, colla lunga catenella. Ci fecero salire su un furgone cinquecentoventuno, tra due file di poliziotti in borghese.

– Ma cos'avete da essere così allegri? Non sapete che andate al processo?

– Lo so, lo so – risponde Leone. Ma è la gioia di ritrovarci tra amici. Ma forse lei non può capire [...]

Alla fine del dibattimento, la formula se abbiamo nulla da dire. Io, secondo i consigli del mio avvocato, onorevole Adelmo Nicolai, anche lui ex deputato, socialista, ma ora abbastanza in buona con quel tribunale, dico le parole che mi sono bene impresse in mente: “Desidero esprimere il mio pentimento”. E mi vergogno di me stesso. Leone tace. Guarda, col suo sorriso ironico che tutto sottintende, presidente giudici, carabinieri. La sentenza è mite. Quattro anni a Leone, tre a me, di cui due condonati, per ambedue, per il decreto di indulto emanato alla nascita di Maria Pia. Leone è sereno. Ci riaccompagnano a Regina Coeli e tutti e due facciamo istanza al Direttore, Tito Ciccinnelli, perché ci mettano nella stessa cella. Viene concesso “in considerazione – dice Leone – della mia bruttezza”. Il regolamento carcerario non consente infatti che si possa essere in due soli in una cella, per evitare gli atti di omosessualità. In tre, supplisce il pudore. Leone non è però così brutto, anche se a me, in verità, la cosa non interessa. Interessa però Natalia, lui mi confida, e mi domanda se la trovo bella. – Non bella, bellissima –, rispondo».³⁹

Questi erano i discorsi, che facevano, anche in cella.

³⁶ Letteralmente “Gioia del Sabato”: cfr. S. Segre Amar, *Lettera al duce*, cit., p. 42, n. 1: “Un gruppo di giovani ebrei che si riuniva il Venerdì sera a discutere di problemi ebraici, di sionismo, ecc.”.

³⁷ S. Segre Amar, *Sette storie del «numero 1»*, cit., p. 127.

³⁸ Ivi, p. 130.

³⁹ Ivi, pp. 132-33.

Leone rispetta il mio sionismo, ma non lo condivide. È amico e seguace di Croce, e Don Benedetto ha sempre guardato con sospetto ad ogni forma di nazionalismo, anche se qui – insisto io – non si tratta di nazionalismo, ma di liberazione nazionale. Leone mi capisce, mi incoraggia perfino, ma non mi segue. Il suo mondo è un altro. Il mondo della libertà senza desinenze. Perciò ci è facile trovarci d'accordo su tutto ciò che *non* siamo, lui e io: fascisti, comunisti; perfino socialisti, se socialismo vuol dire marxismo. Lui ha letto il Capitale; io no. Ma io ho letto, qui in carcere, quasi tutto Darwin, e lui no. Mi insegna che l'antifascismo non esiste. Esistono il socialismo, il comunismo, il liberalesimo. Quella parola, oggi di moda, resterà così bandita dal mio vocabolario.⁴⁰

Però purtroppo nel libro qui non spiega quello che Leone spiegò allora, cioè perché non si dovesse usare la parola «antifascismo». Tuttavia, sempre a proposito dell'antifascismo: «Se è giusto non essere quello che non si deve essere, tale si deve essere perché si è qualcosa». Mio padre ricordava perfettamente il momento in cui Leone glielo disse e poi glielo spiegò – e il senso di vergogna che provò nell'aver tante volte usato quella parola. Parlando di quei tre mesi nei quali condivisi la cella con Leone, mio padre scrisse, testualmente, che li ricordava come tra i più ricchi ed i più belli della sua vita. Richiesto di cosa gli fosse rimasto di Leone ha risposto: «L'invidia per la sua superiorità intellettuale. Il rispetto per la sua statura morale. Il reciproco affetto per l'amicizia che mi ha donato. La riconoscenza per quello che mi ha donato».

Siamo ora dopo la guerra:

Già arrivando a Roma ho avuto le prime avvisaglie di come vanno le cose. La prima persona che ho cercato è naturalmente stato Vittorio. Occupatissimo al congresso del Partito d'Azione, gliene dice di cotte e di crude a Lussu. Con Rosselli, invece, e con tutti gli altri morti, sono tutti d'accordo. Non è difficile, se si evitano certi argomenti. Io, che sono partito sette anni fa credendo di essere socialista, mi accorgo adesso che non capivo niente. Il socialismo, o è marxismo o non è [...] In un intervallo del congresso, Vittorio mi dice: Hai sentito? Gli ho detto tutto quel che volevo, a quel rinoceronte, e nessuno ha protestato. Vittorio mi crede socialista della sua qualità, e io preferisco star zitto. Almeno fino a quando non ne avrò capito qualcosa in più.⁴¹

Cito ancora:

Come tutti sanno, il '38, il '39 non furono anni facili per noi ebrei. Era questione di coraggio? Difficile dirlo, a posteriori. Nel nostro ragionar per schemi, usiamo considerare coraggioso chi resta, pusillanime chi scappa. Dopo il '39 forse fu così; prima, se guardiamo alle statistiche, sembrerebbe il contrario. Tra quelli che conosco, nel '38 quelli che consideravo pusillanimi congeniti eran convinti che fossero soprattutto parole, Mussolini non avrebbe infierito – ci rileggestimo l'intervista a Ludwig⁴² – e restarono. Partirono i coraggiosi, quelli che a me parevano tali. E ci furono altri, che lascio a voi di definire. Quando scoppiò la guerra di Spagna – e le persecuzioni razziali eran già qualcosa di più che vaghe avvisaglie – tre miei amici si arruolarono volontari. Uno, e ci restò, con una palla in fronte, tra i repubblicani. Due, con i fascisti. Li ho poi ritrovati, festosi, dopo la grande guerra, e ci siamo abbracciati, ci siamo raccontati le nostre peripezie, i nostri lutti. Lo avevano fatto – mi spiegarono – per dimostrare che gli ebrei non sono dei vigliacchi. Dovendo scegliere tra essere raganelle gradicanti nello stagno al primo incupirsi del cielo, e invocar pietà da Giove, e ricordargli fascistici meriti vicini e lontani (come quelli della “Nostra Bandiera” titolo di un giornalucolo ebraico fascista edito dalla Comunità Ebraica di Torino, allora «Israelitica» forse per maldisposto pudore), oppure essere puledri scalpitanti e scalciati, pronti per affidare ai veloci garretti le sorti della fuga venturosa, avevano scelto la terza impensabile via. «Tertium non datur» pareva a noi, ai puledri e alle ranocchie. Oggi a due generazioni di distanza, ognuno racconta, senza orgoglio, il tormento della scelta, il coraggio della sofferta decisione. Ognuno preferisce tacere qualche dettaglio, e chi ascolta rimane attonito, incapace di capire un mondo che non è più il suo, di vedere in noi, come vorrebbe e gli parrebbe giusto, una guida, di ritrovare qualche insegnamento. Anche i miei due vecchi amici – uomini degni, peraltro, e a me cari –

⁴⁰ Ivi, p. 134.

⁴¹ Ivi, p. 158.

⁴² Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932.

raccontano della loro esperienza nella falange di Franco. E di quando, all'epoca di Salò, si presentarono alla frontiera italo-svizzera e i gendarmi non li ricacciarono, loro soli, oltre i reticolati. Perseguitati politici, erano, non ebrei; e come tali protetti dalle leggi della Confederazione. Come ebrei, li avrebbero ricacciati senza pietà. Quella moderna Costituzione non prevede il genocidio né il diritto di asilo per chi è perseguitato *per sangue*, ma solo *per politica*.⁴³

Chiudo leggendo ancora queste parole di mio padre, che però – guarda caso – sono quasi le stesse che già stasera sono state pronunciate riprendendole da quanto disse Vittorio (penso in particolare alla parola «protetto»): «Io mi sentii sempre protetto da Leone. In vita tanto più quanto più, apparentemente, egli potesse essere in quel momento, impotente, perché notoriamente invisibile al regime, e poi perché in ceppi, e poi perché sorvegliato speciale. In morte perché, se la fedeltà all'amicizia non si conclude con la vita, sentivo che la sua amicizia mi proteggeva ancora».

Disegni: Grazie a Emanuele Segre Amar, che ha concluso questa serata – decisamente importante – di testimonianze, ma anche di riflessioni forti su molte conseguenze che quegli arresti del 1934 hanno provocato.

Dopo alcuni interventi da parte del pubblico, riprendono la parola Anna Foa e Giovanni Levi:

Anna Foa: Volevo tornare sull'intervento di Joseph Levi, che mi sembra confondere un po' troppo sionismo e antifascismo, mentre ritengo che essere sionisti non basti per definirsi antifascisti. Io capisco benissimo l'importanza del sionismo, la sua ricchezza nell'Italia di quegli anni, dall'esperienza fiorentina in poi (anche se allora era ancora estremamente marginale in Italia); e poi, certo, c'è il fatto che a un certo punto il sionismo si contrappone fortemente al nazionalismo fascista-ebraico e al gruppo di “La nostra bandiera” e viene perseguitato dal regime come ‘antifascista’. Mi sembra però che forse sarebbe il caso di mantenere la distinzione fra antifascismo e sionismo: non sono cioè la stessa cosa (o almeno non lo sono sempre), se non nelle formulazioni del regime stesso (e, anche in questo caso, solo a partire da un certo momento).

Sul ‘dopo’ gli arresti, vorrei invece aggiungere che nelle memorie di mia zia Anna è scritto che in quel periodo nessuno si recò a casa loro a portare un saluto, né amici, né parenti della Comunità: fu il silenzio totale – eccezion fatta per un cugino e per Pitigrilli (che fece la stessa cosa che aveva fatto con Natalia: cioè andò, si informò, ecc. ecc. e perciò per alcune settimane passò per essere un amico di famiglia...). Per il resto, ci fu appunto il silenzio totale: non ci fu nessuno che telefonò. La famiglia restò assolutamente isolata, senza nessuno che andasse a salutarli, a sapere come stavano, a chiedere... E questo avveniva in un ‘mondo’ che era pieno di parenti, di amici, di conoscenti: certo, c'era anche la paura, credo, perché non dobbiamo dimenticarci il contesto. C'era però anche il fastidio nei confronti di qualcuno che ‘disturbava’ rispetto alla vita quotidiana, alle possibilità di lavoro e così via.

Giovanni Levi: Nell'introduzione al libro di Giuliana Segre si insiste molto sull'importanza di Claudio Treves in questa vicenda. Ora, io possiedo la famosa cartolina che rappresenta Mazzini che Claudio Treves spedisce nel 1902 a sua sorella scrivendo: «Verrò certamente a conoscere il mio nuovo nipote, purché non venga sottoposto alla [barbara usanza] della circoncisione». Ora, è un bellissimo documento, devo dire, ma il problema è che, è vero, c'erano [molti vicini] a “La nostra bandiera”, ma c'era anche una quantità di ebrei che non erano dentro la Comunità (come è anche oggi). Il problema vero è semmai di provare a interrogarci su cosa ha significato per degli ebrei non

⁴³ S. Segre Amar, *Non ti vedrò mai più, Leone*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2004, pp. 16-17.

religiosi, non credenti, spesso non iscritti alle comunità, un'educazione ebraica. Voglio fare l'esempio di mio padre. Mio padre scriveva nelle sue memorie: «Io ho voluto sposarmi davanti a un rabbino per non sposarmi davanti a un fascista». Poi, nel 1945, pur essendo totalmente estraneo alla Comunità, ha mandato i suoi due figli maggiori, me e Andrea, alla scuola ebraica di Torino. La scuola ebraica di Torino nel 1945 era un luogo spaventoso: la prima ora c'era il rabbino che piangeva perché aveva avuto la famiglia sterminata e ci guardava – e noi non ce ne stupivamo. Ne ho parlato con vari compagni di scuola, mi hanno detto: «Anche io non mi sono stupito». Tutti non si sono stupiti, perché pensavamo che anche nelle scuole dei *goyim* ci fosse un prete che alla prima ora entrava e piangeva. Quando siamo stati più grandi, abbiamo chiesto a nostro padre: «Ma perché ti è venuto in mente di mandarci alla scuola ebraica?!?». E lui ha detto: «Per dimostrare che esistevano ancora dei bambini ebrei». Sarebbe però davvero interessante ricostruire il primo anno della scuola ebraica di Torino, perché era una cosa paradossale, era un luogo veramente impressionante: siamo stati a guardare i film girati nei campi di concentramento, a sei anni, a guardare le montagne di morti spinti con i bulldozer... Dico questo per dire che la relazione con l'ebraismo è una relazione un po' più complicata rispetto all'essere religiosi o non essere religiosi, all'essere sionisti o non essere sionisti, all'essere iscritti alla Comunità o al non essere iscritti. È un problema fondamentale che dovremmo studiare attraverso fonti molto 'sottili', come il tipo di educazione ebraica che abbiamo avuto. Io mi ricordo, appunto, che mio padre, iper-laico, ci radunava una volta al mese e, oscillando, ci leggeva la Bibbia. Questa è una cosa curiosa da immaginare, perché lui veramente (credo) non aveva praticamente relazioni con la Comunità. Penso dunque che sia un po' sbagliato utilizzare categorie troppo 'piccine' ('sionisti', 'iscritti alla Comunità', ecc.). L'ebraismo è una parte di cultura che è difficile da studiare come sono le 'difficili' studiare le cose della cultura e che è più complicata di come la si può [talora] ritrarre in breve.

Giulio Disegni: Grazie a Giovanni Levi anche per questo ricordo: quello che piangeva era mio nonno, il rabbino Dario Disegni, che aveva perso la figlia e la nipotina ad Auschwitz, ma non sapevo che nel 1945 vi fosse questo quadro che drammaticamente ci hai ricordato.